

La recensione

«Morte di Danton» Raffinato e inventivo



Trenta attori, venti tecnici, per uno spettacolo, «La morte di Danton», nato nel 1835 dal genio di George Büchner, morto a soli 24 anni, portato in scena da **Mario Martone** (allo *Strehler, fino al 13*). Un kolossal molto ben diretto che tra sipari in perenne movimento crea esterni e interni in un fluire magistrale per raccontare quando la Rivoluzione mangiò se stessa. Sul palcoscenico si avvicendano dai Giacobini ai soldati, dal popolo alle mogli, alle amanti, ai Girondini e ai padri della Rivoluzione Danton, Robespierre, Saint Just, Desmoulins. Le scene di insieme sono sempre raffinate, impreziosite da chiari riferimenti pittorici. Tutto è in movimento sulla scena, non solo gli uomini, ma anche le idee e la Storia; e in questo narrare la regia, attentissima ai particolari, non perde mai di vista, con intelligenza inventiva, la linea che traduce emozioni e sentimenti in pensiero e in riflessione. Si scontrano due visioni rivoluzionarie da un lato il più morbido liberalismo «indulgente» di Danton, che cade sotto i colpi dell'intransigenza giacobina di Robespierre che otterrà la sua condanna per poi cadere lui stesso. Giuseppe Battiston è un Danton sanguigno e di bella naturalezza, sorprendente per lucidità nella categoricità del suo ragionare il Robespierre di Paolo Pierobon, e tutti gli attori sono bravissimi in questo dramma che parla di tirannia e libertà e utopia.

Magda Poli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

